

Concertazione e patto sociale contro il deficit di sicurezze

DI **MIMMO CARRIERI E CESARE DAMIANO**

Il metodo dell'accordo triangolare tra governo e parti sociali, non seduce più né gli intellettuali né gli attori. Eppure esso è stato importante in molte realtà per produrre decisioni socialmente eque e nel nostro paese ha vissuto una stagione, negli anni novanta, in cui è stato determinante ai fini della stabilità economica e del controllo dell'inflazione.

Quello che lascia perplessi circa questo possibile abbandono, riguarda però il fatto che della concertazione in tanti paesi, incluso il nostro, non c'è stato mai tanto bisogno come adesso. Quel metodo fu introdotto per correggere gli effetti distorsivi del mercato e per sostenere l'occupazione ed adeguate politiche sociali. Il quadro attuale che fornisce l'Europa è proprio questo: una crisi economica senza precedenti e con scarse prospettive.

È lo scenario che ha tipicamente bisogno di un grande sforzo comune, che tradizionalmente sono gli attori collettivi a canalizzare e plasmare. Perché oggi si manifesta questa disaffezione?

Una ragione consiste nella domanda di decisioni rapide e senza troppi riti. Pare a molti che il metodo dell'intesa concertata richieda troppo tempo e passaggi defaticanti. Invece, la decisione dall'alto del governo producono "meno chiacchiere e più fatti" (con tanti saluti alla democrazia dei corpi intermedi). Molti hanno in mente l'ultimo accordo di concertazione italiana, quello del 2007 sul welfare (i cui contenuti erano sicuramente innovativi), un accordo che richiese circa un anno di discussioni. In quel caso però le lentezze furono dovute principalmente alle divisioni interne al governo (un unicum europeo). Oggi è evidente che quello scenario non solo non è desiderabile, ma non è neppure ripetibile. Ci sono vincoli temporali che spingono verso incontri serrati e intese stringenti: ragione di più per non perdere tempo e avviare un confronto con le parti sociali che valorizzi la ritrovata unità dei sindacati.

Un'altra ragione si trova nell'approccio del governo, poco disponibile a condividere con le parti sociali la sfera delle politiche pubbliche ed ancorato ad una posizione vetero liberaldemocratica che delimita il ruolo e gli oggetti del confronto tra le parti. Appare ovvio che i sindacati non possano accettare questa impostazione che li confina ad essere un gruppo di pressione tra gli altri. È l'esatto contrario della storia sindacale dell'ultimo quarantennio, nel corso della quale le Confederazioni, hanno rivendicato e acqui-

sito uno status di soggetto politico a tutto tondo, capace di interloquire su un ampio spettro di beni, influenzandone l'andamento decisionale.

La prudenza del governo è comprensibile, dal momento che la sua base parlamentare è incerta e il Pdl, che è ancora il gruppo più numeroso, ha sempre mostrato ostilità verso le prassi concertative. Resta il fatto che sarebbe però proprio interesse di questo governo, cercare sostegno nella cooperazione con gli attori sociali. Lo richiede l'emergenza e questo fu anche il tracciato praticato da Ciampi nel 1993 in una situazione analoga. Il pericolo che il Parlamento sia esautorato da decisioni fondamentali può essere affrontato con una precisa divisione del lavoro: ai tre soggetti (governo e parti sociali) i lineamenti di fondo di una grande intesa, al Parlamento la sua strumentazione legislativa e il dettaglio tecnico. Ma tra le ragioni di difficoltà va annoverata anche una qualche incertezza delle posizioni sindacali, condizionata in questi ultimi anni da una difficile ricerca dell'unità, fortunatamente ritrovata nei giorni scorsi sui temi del mercato del lavoro. Difficoltà comprensibile perché la crisi, con i suoi effetti sociali e occupazionali, spinge in una direzione spesso difensiva. La verità è che le esperienze del passato non sono più ripetibili.

Non è più il tempo dell'ordinaria amministrazione e di accordi-rattoppo che si limitino a garantire l'esistente. È venuto il momento di ragionare su una più larga scala in termini di un patto sociale che configuri politiche di crescita di lungo periodo. Dunque, non solo azioni di contrasto della precarietà (ivi inclusa la semplificazione dei contratti di accesso), ma anche forti incentivi alla crescita dell'occupazione, a partire da un piano straordinario per l'occupazione giovanile. Per i sindacati il passaggio appare delicato e importante: non è solo in gioco la difesa della loro base sociale tradizionale, ma piuttosto la loro capacità di parlare alle altre generazioni e alle altre figure del mercato del lavoro con lo scopo di rappresentarle. D'altra parte, se le generazioni passate sono chiamate a fare sacrifici, è più legittimo pensare che lo facciano nella logica di un patto tra generazioni - pezzo di un più ampio compromesso sociale - che configuri uno scambio vantaggioso in prospettiva per i più giovani e i più deboli. È venuta dunque l'ora di tenere insieme il dinamismo dell'economia e le ragioni della stabilità lavorativa. È bene però ricordare che il problema italiano su cui concentrare l'attenzione resta non la carenza di flessibilità (che invece ha toccato punte rilevanti), ma il deficit di sicurezze: dovuto alle poche risorse investite, alla mancanza di protezione sociale per i lavoratori precari, alla scarsa efficienza delle politiche attive del lavoro. È questo il groviglio da afferrare. Insomma, le parole chiave di un patto innovativo sono crescita, produttività, equità e stabilità del lavoro. È un gioco già tanto complicato: spetta al patto sociale renderlo più semplice.

